

Il mostro di Firenze
RITORNA DAL FUTURO
2023 © Arduino Sacco Editore

Ringraziamenti

*Grande riconoscenza per chi mi ha aiutato nelle ricerche.
Abbiamo sempre seguito i blog e i canali di Francesco Cap-
pelletti, che è videomaker della presentazione del nostro
primo libro, nel 2019, a Firenze:
https://youtu.be/JFAqArqmw_M*

*Il suo archivio è sterminato, i suoi report sugli atti sono
precisi e fedeli ai testi originali
Per i rilievi <http://calibro22.blogspot.com/>*

*Mostrologo: colui che si interessa in modo maniacale alla
storia del mostro di Firenze.
“Non sono d’accordo con quello che dici, ma difenderò fino
alla morte il tuo diritto a dirlo”. La frase sembra sia da at-
tribuire alla saggista Evelyn Beatrice Hall, non a Voltaire.
Forse per questo oggi non viene più rispettata, quasi fosse
un pezzo da rivista di bagattelle. Verso il finale daremo la
nostra opinione sull’identità del mostro di Firenze e non ci
attendiamo granché dall’impettito mondo “mostrologico”.
Andrà meglio col normale lettore, speriamo.
Avete Letto “Il mostro di Firenze – John Doe in Toscana -
La storia raccontata da un passante”? Fino all’ultima ri-
ga? Allora possiamo continuare il nostro viaggio.*

Proprietà letteraria riservata
2023 © **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**
Prima edizione 2023
Finito di stampare dal centro stampa editoriale
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it

Carmen Gueye

Il mostro di Firenze

RITORNA

DAL

FUTURO



Narrativa

Arduino Sacco Editore

Prefazione

In quattro anni, dall'uscita de "Il mostro di Firenze – John Doe in Toscana – la storia osservata da un passante" abbiamo raccolto tutto ciò che di buono o meno è arrivato da ogni dove, compresi gli insulti.

Scrivere un libro significa scegliere di mettere un punto, piuttosto che tenere aperto un sipario all'infinito; concedersi un respiro e uno sguardo, riflettere sul materiale, fare delle scelte, prendere posizioni; e, lecitamente, anche difendere i propri punti di vista, tutto tranne che fare i notai di una storia.

Abbiamo avuto conferma di un aspetto che conoscevamo, ma è emerso con violenza nel momento in cui siamo entrati nell'arena: l'ipercontrollo del popolo toscano, fiorentino e non solo, interessato alla "mostrologia", che fa "trust" contro i "forestieri", un atteggiamento innegabile.

Il primo delitto "maniacale" del 1974 sconvolse l'opinione pubblica e soprattutto i genitori dell'epoca, ma il silenzio di sette anni stemperò l'atmosfera. Nel 1981 la ripresa con il delitto di Mosciano di Scandicci suscitò sgomento e incredulità; ma dopo Calenzano, il successivo ottobre, la psicosi dilagò; il brand "Mostro di Firenze" coniato dal giornalista Mario Spezi si impose. In Toscana lo chiamavano "Cicci mostro di Scandicci", col tipico sarcasmo locale. I successivi duplici delitti finirono col sopraffare le coscienze, frastornando sia per l'efferatezza che per l'apparente impotenza delle indagini. Poi, dopo il 1985, tutto cessò.

Noi che c'eravamo e vivevamo quel pulp in diretta, come reagimmo? Difficile dirlo. Eravamo giovanissimi e desiderosi di vita. Nel caso del delitto di Baccaiano, giugno 1982, erano in corso i mondiali di calcio, poi vinti dall'Italia l'11 luglio: il pallone poté più del dolore, per quelle ennesime morti. Gli anni trascorsero tra colpi di scena, innocentisti e colpevolisti, Pacciani, compagni di

merende, i mandanti, i secondi e terzi livelli, e poi Internet, che ha finito per fagocitare ogni persona di buona volontà.

In un mondo che parla più di quanto ascolti, o che ascolta spesso acriticamente, offrire informazioni da sviluppare è una corsa in salita, perché la domanda che urge è sempre: secondo te, chi era? Chi era il mostro? Se si ragiona sul tema, armati di null'altro che della logica, non è possibile fare un passo senza dar di capo a gatekeeper, debunker, insolenti, molestatori, sempre pronti, quando non a screditare sul piano personale, a domandare che prove hai.

Si dirà: per i casi di Firenze, ci sono dei condannati. È vero, abbiamo delle sentenze che dovrebbero sanare i morti dal 1982 al 1985, ma nulla ci hanno detto per quelli dal 1974 al 1981. Di più, si insiste a voler legare il gruppo di crimini di matrice maniacale al duplice delitto quasi tribale del 1968, da molti considerato lo sparo di partenza: per il quale, già nel 1973, c'era un condannato in via definitiva, classificato quale personalità instabile, spinto da desiderio di vendetta privata. Quando le certezze su Pacciani e Vanni colpevoli vacillano, o non ci si rassegna all'assoluzione del farmacista Francesco Calamandrei, gli accusatori storici si rifugiano in angolo, in genere con la frase "comunque c'erano dentro", o "sapevano qualcosa".

Non cerchiamo mai di indirizzare l'opinione. Dividiamo lo studio, l'analisi, l'esposizione e il parere personale, quando lo abbiamo maturato; ma se anche non ne esplichiamo uno, vuol dire che siamo ancora in progress e onestamente lo ammettiamo. Non è una gara.

La vérité n'est pas le bout du chemin, elle est le chemin même.
Albert Camus - La verità non è il traguardo, è il percorso.

Qualche anno fa fui fermata per strada da una ex collega, entrambe in pensione. Era una nota pettegola, inventrice di bufale, dove naturalmente aveva cura di infilare le mezze verità che servivano a tenere insieme il costrutto fantasioso, calunnioso, stercorario, a seconda di come le girava quel giorno. Non ci fu modo di evitarla. Mi sorrise, benché non le avessi mai attribuito molta confidenza, e berciò

ad alta voce che era contenta di rivedermi; perché un tal giorno mi aveva visto nel tal posto, ma non aveva fatto in tempo ad attirare la mia attenzione. Replicai che *quel* giorno non ero nemmeno in Italia e la piantai lì, con quell'espressione che prendono i facitori di intrighi funesti: mai scalfiti, sempre pronti a ricominciare, senza ritegno.

Quanta gente così c'è in giro? Molta. Se costoro diventano testimoni in un processo, il danno sarà esponenziale; e, come in quei sistemi operativi dove un errore viene richiamato per primo quando si cerca un dato, si innescherà una catena di falsità tale, che sarà come cercare acqua pura dove il petrolio si è riversato in mare. Ma noi continueremo a cercarla.

Abbiamo tratto le notizie da fonti mediatiche, articoli, servizi, libri, udienze e sentenze. Molte sono citate in John Doe. Non ci occupiamo di svelamento di segreti. Quando si tratta di cronaca nera, l'invito è a non sdraiarsi sulle tesi altrui, per quanto faticoso sia studiarci in proprio. Per chi volesse verificare, è tutto reperibile in web, digitando i termini opportuni.

Qui pubblichiamo alcuni link più significativi. Talvolta la fonte siamo noi, tocca fidarsi. Quando riferiamo all'indicativo assumiamo la versione ufficiale, la cosiddetta "vulgata", per comodità espositiva, ma ciò non significa che la condividiamo. Una cosa non faremo: usare il termine "coppiette".

Repetita iuvant

Noi siamo "la gente" e, in genere, sappiamo solo quello che ci hanno riferito: spesso notizie confuse e contraddittorie, perfino nel giro di pochi giorni, da una testata all'altra o nell'ambito della stessa. Noi siamo osservatori, coloro che non possono affermare di aver "letto tutti gli atti", ma devono vagliare nella fatica dell'oscurità. Gli atti da leggere sono comunque moltissimi, troppi per due occhi soli, e alcuni non accessibili nemmeno agli aventi diritto. D'altro canto appare strategico verso la pubblica opinione rilasciarli periodicamente e tirarli fuori come un asso nella manica, volta a volta. Quanto è emerso finora a noi basta.

Quando poniamo domande non è perché non esista una risposta, ma perché non l'hanno fornita, o non è nota, o non è comprovata o ne

esistono diverse e contrastanti.

Chiunque abbia offerto contributi, con libri, video e altro, e la maggior parte dei periti, ha lavorato, come noi, sulle fotografie e sugli atti disponibili, che pochi non sono, beninteso.

La questione delle foto è fondamentale. Procediamo sul presupposto che siano le migliori e le autentiche.

Ci tocca un esercizio storico e investigativo: raggruppiamo gli indizi e li mettiamo l'uno contro l'altro. Qualunque cosa sia stata detta dai vari protagonisti, quello che dichiararono in udienza, per noi, è la loro versione definitiva.

Ci si muove su molti piani: quello delle verità ufficiali, che si sono sfrangiate; quello delle supposizioni; quello della storia. Saremo dunque costretti a entrare e uscire più volte dai quadri narrativi. Gli omicidi di Vicchio e Scopeti ci impegneranno di più.

Situazione di partenza

Per ragionare si parte da un assunto, ovvero l'insindacabilità del momento zero, che nel nostro caso è l'evento morte dei ragazzi, con le modalità di omicidio e il rispettivo accanimento sui corpi.

Tutto quel che segue è aggiunto attraverso la documentazione, ma quella oggettiva è assai scarsa: atti di nascita, contratti di assunzione, fotografie di famiglia e altro del genere. Si aggiungono le testimonianze e i report dei media, e qui il margine di errore si amplia a dismisura. In teoria si potrebbe fare affidamento solo su quanto si è personalmente visionato, ma esiste sempre la possibilità che sia un falso, un alterato, un apocrifo. Peggio va con le circostanze riferite dal singolo. *Unus testis nullus testis*: un solo testimone non basta. Oggi il principio appare (purtroppo) superato, ma sostanzialmente rimane sempre molto pericoloso poggiare risultanze sul riferito di una sola persona, che non porti con sé un retroterra di attendibilità più che solido.

La ragione per cui non si raggiungono quote accettabili di verità risiede nella mancanza di pezzi importanti di un racconto. Come in un puzzle, non componibile senza un congruo numero di tasselli, così, finché non avremo sufficiente materia prima, non potremo che muoverci nella penombra. A volte occorre rimuovere anche ele-

menti che sembrano al posto giusto, come nel cubo di Rubik; si dovrà trovare una altra strada per rimmetterli dov'erano, e raggiungere un miglior risultato. Il centro non va spostato: siamo in cerca di chi uccise, non facciamo esercizi di stile.

Questi sono omicidi di scopo, non di semplice movente. Tutto è molto più complicato.

Legenda

Ci riferiamo al libro precedente come “John Doe”.

MdF, Monster, maniaco, killer, identificano sempre il cosiddetto “Mostro di Firenze”

Persone principalmente coinvolte

Qui citiamo quelle il cui nome è riemerso con prepotenza negli ultimi anni, oltre ai personaggi storici della vicenda

Pietro Pacciani - processato, condannato in primo grado nel 1994, come assassino unico, assolto in appello nel 1996, morto nel 1998, mentre si preparava un nuovo processo che lo vedeva imputato a parte

Mario Vanni - condannato come co-autore, per i delitti dal 1982 al 1985

Giancarlo Lotti - condannato con Vanni per i delitti dal 1982 al 1985 - reo confesso / collaboratore di giustizia

Questi primi tre sono ricordati come i “compagni di merende” e il processo a loro carico è omonimo, a volte abbreviato in “CDM”. Restò inteso che i due avevano agito con Pacciani, deceduto nel frattempo e non più processabile.

Fernando Pucci, presente all'ultimo delitto di Scopeti, nel 1985, aggregato a Lotti, da resoconto di entrambi. Oligofrenico, ritenuto valido come testimone, ma non condannabile, senza ulteriori spiegazioni. Pucci e Lotti divennero i teste Alfa e Beta (all'inizio era il contrario)

Giovanni Faggi – oggetto di qualche sospetto su una partecipazione, prosciolto
Enzo Spalletti – guardone - primo incarcerato nel 1981, prosciolto
Francesco Calamandrei – farmacista, imputato come mandante, assolto nel 2008
Francesco Narducci – medico perugino indicato come possibile mostro, ma solo diversi anni dopo la morte avvenuta nel 1985
Mario Spezi – giornalista de La Nazione, inventore della definizione “Mostro di Firenze”, poi indagato a Perugia per presunto favoreggiamento
Pierluigi Vigna – procuratore fiorentino prima affiancato al pool di inquirenti, poi alla testa delle indagini fino alla prima condanna di Pacciani
Silvia Della Monica – magistrato affiancata a Vigna dal 1981 al 1984
Salvatore Vinci – sospettato nell’ambito della pista sarda
Francesco Vinci – fratello di Salvatore, anch’egli sospettato
Maria Antonietta Sperduto vedova di Renato Malatesta, madre di Luciano e Milva Malatesta, frequentò i protagonisti di San Casciano
Luciano Malatesta – figlio di Maria Antonietta Sperduto; sua sorella Milva morì col proprio bimbo in un’auto data alle fiamme, evento che molti collegano alla vicenda del mostro
Gabriella Carlizzi – ospite di programmi di punta, si pose come fonte primaria delle indagini su Narducci e Calamandrei
Salvatore Indovino – conoscente a vario titolo di molti protagonisti di San Casciano, inquilino della casa di via Faltignano sede (presunta) di riti propedeutici agli omicidi; gli si affiancava talvolta Francesco Verdino, detto “Manolito mago del Messico”
Gabriella Ghiribelli – prostituta fiorentina, frequentò in tutto o in parte i protagonisti di San Casciano – teste Gamma
Norberto Galli – compagno di Ghiribelli per alcuni anni - teste Delta
Filippa Nicoletti – prostituta – compagna di Salvatore Indovino - frequentò in tutto o in parte i protagonisti di San Casciano
Giampiero Vigilanti - detto “Il legionario”, poiché arruolato nella Legione straniera nei primi anni cinquanta. Sospettato da sempre, di nuovo adocchiato nel 2017, troppo in là con gli anni per un seguito, posizione archiviata
Joe Bevilacqua – militare italoamericano con casa a San Casciano vicino a Scopeti, altra pista emersa nel 2017, per alcuni già serial

killer negli USA noto come “Zodiac”

Ruggero Perugini – dirigente di Polizia a capo della SAM (Squadra anti mostro) incaricato di indagare su Pacciani

Michele Giuttari - dirigente di Polizia a capo del GIDES – Gruppo investigativo delitti seriali, anche scrittore, indagò sui CDM e Calamandrei

Renzo Rontini - padre di Pia vittima femminile del 1984, non mancò un’udienza

Giovanni Spinoso - genero di Rontini come marito della primogenita Marzia – giornalista di Repubblica - indagato negli anni novanta

Nino Filastò – legale di Mario Vanni, scrittore, il più noto tra gli avvocati entrati nella vicenda

Luca Santoni Franchetti – avvocato di parte civile, scomparso il 24 gennaio 1999, ispiratore della teoria del gruppo

Sarà complicato seguire le traiettorie di alcuni di loro: abbiamo cercato di semplificare al massimo.

Cronologia dei delitti

11 aprile 1951 Delitto della Tassinaiia – Vicchio. Pietro Pacciani sconta tredici anni per l’omicidio del rivale in amore Severino Bonini; condannata anche l’adolescente Miranda Bugli, presunta fidanzata di Pacciani, considerata complice

21 agosto 1968 Castelletti di Signa – Vittime Barbara Locci e Antonio Lo Bianco

15 settembre 1974 Borgo San Lorenzo - Fontanine di Rabatta - Vittime Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore

6 giugno 1981 Mosciano di Scandicci – zona Roveta - vittime Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio

22 ottobre 1981 località Le Bartoline di Calenzano – Vittime Susanna Cambi e Stefano Baldi

19 giugno 1982 Baccaiano di Montespertoli – Vittime Paolo Mai-

nardi e Antonella Migliorini

9 settembre 1983 Firenze Giogoli – Vittime Horst Wilhelm Meyer e Jens Uwe Rusch

29 luglio 1984 Vicchio località La Boschetta - Vittime Pia Gilda Rontini e Claudio Stefanacci

settembre 1985, San Casciano via Scopeti – Vittime Nadine Mauriot e Jean-Michel Kraveichvil, giorno incerto tra 6 e 7

Cronologia processuale

Novembre 1994 – Al processo è imputato Pietro Pacciani, come unico autore dei duplici omicidi; viene condannato all'ergastolo per tutti i delitti, tranne il primo del 1968. Pacciani era presente alle udienze

Febbraio 1996 - Appello e assoluzione di Pacciani, che non fu mai presente in aula

Dicembre 1996 - La Corte di Cassazione annulla l'assoluzione, poiché non erano stati ascoltati i supertestimoni anonimi, ovvero Alfa (Fernando Pucci), Beta (Giancarlo Lotti), Gamma (Gabriella Ghiribelli) e Delta (Norberto Galli). Si avvia un nuovo processo, questa volta ai cosiddetti “compagni di merende” Mario Vanni e Giancarlo Lotti – a parte si avvia un nuovo processo a Pacciani per disposizione della Corte di Cassazione

22 febbraio 1998: morte di Pacciani

24 marzo 1998 – condanna all'ergastolo per Mario Vanni, trent'anni a Giancarlo Lotti (Pacciani è citato comunque come fautore principale delle gesta collettive). Vanni è ritenuto colpevole, o corresponsabile, di cinque dei delitti, compreso quello di Calenzano dell'ottobre 1981, Lotti solo di quelli dal 1982 al 1985

Maggio 1999 – In appello, confermata la sentenza del 1998, ma Vanni viene “alleggerito” del delitto di Calenzano del 1981; la sua

responsabilità è riconosciuta per i quattro duplici delitti dal 1982 al 1985, condanna all'ergastolo; riduzione da trenta a ventisei anni per Lotti

Settembre 2000 – la condanna per Vanni e Lotti diventa definitiva in Cassazione, per i delitti dal 1982 al 1985

30 marzo 2002 - muore Giancarlo Lotti

21 maggio 2008 – Il GUP di Firenze assolve Francesco Calamandrei perché “il fatto non sussiste”

14 aprile 2009 – muore Mario Vanni

Tra il Mugello e San Casciano

I “cluster”, come oggi li chiamano, corrispondono a un “grappolo” di luoghi teatro di un evento, e sono ricorrenti nel racconto infinito sul Mostro, da nord a sud passando per l'ovest dell'hinterland di Firenze. È “scoperto” l'est della cintura del capoluogo. Il Mugello gode da sempre di una certa popolarità, soprattutto grazie all'autodromo. Invece, se escludiamo studiosi e appassionati di materie storiche, rimangono in pochi a conoscere, ora come al tempo, il comune di San Casciano, borgo della val di Pesa, dove Niccolò Macchiavelli avrebbe redatto “Il Principe”, e sede di molte magioni nobiliari (allora). Due delitti nel Mugello e l'ultimo a San Casciano, da cui arrivano anche i condannati e diversi indagati, fanno emergere quest'asse.

Verità periodiche

Ne escono a gragnuole, eccone due esempi

“La storia del mostro di Firenze inizia in realtà prima del delitto del 1968... per la precisione, il 14 agosto del '68 quando a Pratica di mare venne ucciso un militare di guardia all'aeroporto e gli venne rubata una Beretta calibro 22. Il militare viene ucciso, sgozzato con un taglio netto alla gola che parte da un orecchio e arriva fino all'altro. Un lavoro da professionisti insomma, da persone abi-

tuare e addestrate ad uccidere; persone sicure di farla franca anche di fronte all'esercito... Su un evento di gravità tale da poter scatenare una guerra, ad un certo punto cala – perlomeno mediaticamente - il silenzio, e pochi notano che una settimana dopo verranno uccisi con una Beretta calibro 22 Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. E l'episodio non verrà sottolineato a sufficienza...”
Grognards2011.blogspot.com

In questo articolo si afferma un collegamento dato per assoluto. Ma di fatto la Beretta cal. 22 incriminata è come l'arlesiana, melodramma di Francesco Cilea *“Una caratteristica insolita della vicenda è l'assenza fisica del personaggio femminile che da il titolo all'opera. Infatti l'affascinante ragazza di Arles della quale è innamorato il protagonista, Federico, non compare mai in scena”*
WIKI Dal Canale “dr.Parker”

Mostro di Firenze: Lo strano caso della mano di Blu Notte: *Jimmy Intrinsic* *“...Il modo di impugnare la pistola che appare nel video è ed era utilizzato prevalentemente (e direi quasi esclusivamente) dagli agenti delle forze di polizia della Russia a partire dagli anni 60...”*

La Beretta tiene insieme il racconto, l'unità di intenti, il killer unico, lo scopo univoco. Ma senza di essa salta il tavolo.
Per tutti i fatti di cronaca, e tornando allo specifico toscano, va riconosciuto che perviene a getto continuo una massa di comunicazioni che si accavallano, talora un surplus rispetto alle umane possibilità di metabolismo conoscitivo, destinate dunque in parte a essere respinte alla porta da un intelletto onesto; a metterle insieme si può estendere un'attività criminale all'infinito, nel passato e nel presente: soprattutto in base a canoni esoterici che nel caso di Firenze, e solo in esso chissà perché, vengono spesso adombrati.
Ne derivano dunque le ipotesi riferite (in ordine sparso) a sette / satanismo / magia, o, più prosaicamente, ad azione di servizi deviati e cospiratori profondi, alleati con massoni di varie logge, che porterebbero avanti un piano malvagio e luciferino di controllo e manipolazione delle masse ed esperimenti sociali estremi; il tutto connotato, o anche motivato in partenza, da pulsioni e abitudini sessuali eccentriche, inclini a degenerare. Le piste “alternative”, che

ormai tendono a preponderare, sono spesso supportate da rivelazioni e confidenze di pentiti, ergastolani, fuorusciti e soggetti vari. Sui filoni collaterali e immaginifici, se arrivano da queste vie residue li e di retropensiero, non abbiamo altro da aggiungere che non possa essere narrato, più e meglio, dai divulgatori vulcanici specializzati al riguardo, temendo noi di scivolare sul testo di una canzone di Francesco Gabbani. E questa è l'unica battuta che ci permettiamo.

Senza una donna



Non insisteremo sul killer donna, ma riguardo a una presenza femminile, a qualunque titolo, si è troppo poco trattato.

Vittime in coppia prima e dopo

Nel 1965, in un bosco tra Rocca di Papa e Velletri, si verificò l'omicidio dei fidanzati Laura Pomardi ed Egizio Bergnesi, rinvenuti accanto alla Fiat 500 di lui. L'arma non fu mai trovata. Si sospettò di un soggetto poi scagionato. Infine si optò per l'omicidio/suicidio, ma la sorella di lei, ancora in tempi recenti, ha respinto con forza una simile ipotesi.

Nel 1988 a Policoro (Matera) due fidanzati ventenni, Luca Orioli e Marirosa Andreotta, furono ritrovati nel bagno di casa di lei, morti forse per una scarica elettrica partita dai fili esposti dello scaldabagno; oppure asfissati da una fuoriuscita di monossido da un climatizzatore, che avrebbe causato anche gli svenimenti e le relative contusioni dei ragazzi (e abbiamo già due ipotesi mai chiarite).

L'autopsia non avvenne subito, bensì dopo la prima esumazione nel 1996; ne seguirà una seconda nel 2010, ma non se ne venne a capo, nonostante le battaglie della madre di Luca.

Il Mostro di Cuneo (sconosciuto)

È stato paragonato al killer di Firenze causa una certa predilezione per le coppie. Gli si attribuisce un delitto nella notte di capodanno 1980, in cui venne ucciso con un solo colpo alla testa Angelo Delfino, che si era appartato in auto con una donna sposata, rimasta ferita; circa dieci anni dopo a Crissolo, l'omicidio di Aldo Bruno e Felicina Bruggiafreddo; e nel 2000, l'uccisione di Giovanni Sacchi, 27 anni, che era in compagnia della fidanzata Chiara Barale (sovravvissuta), anche se fu condannato un guardone. Del delitto "intermedio" venne accusato Arrigo Candela, arrestato in territorio francese dopo aver ucciso un poliziotto transalpino e sospettato per altre morti. Ad Arrigo, ex guardia giurata, venne attribuito anche l'omicidio, nel 1992, dei coniugi Vincenzo Pilone e Luigina Podio. Va detto che di Candela, condannato in Francia, non si sa molto riguardo alla vita e agli esiti giudiziari.

1992 - Barberino del Mugello, zona "mostro". Perdono la vita Renzo Consigli e la moglie Antonietta Persiani, poco più che trentenni, uccisi a colpi di una calibro 7,65 all'uscita del raccordo, in località Cavallina. Non è mai emersa una spiegazione, non ci sono colpevoli.

1997 Genova – Donato Bilancia uccide due coppie

Maurizio Parenti 42 anni, e Carla Scotto, 34 sono reduci dal viaggio di nozze ai Caraibi.

Una sera, nella loro casa nel centro storico, si affaccia una vecchia conoscenza, appunto il Bilancia, vicino a Maurizio negli ambienti del gioco d'azzardo; Donato li fredda a colpi di pistola, non senza dosi di violenza aggiuntiva. Si è parlato di intrighi di bisca e debiti, sparirà del denaro, ma resta la sensazione di una nevrosi dell'assassino verso le coppie a suo avviso immeritevoli.

Il Parenti, ufficialmente installatore di videogiochi, aveva fama di persona che esibiva la propria fortuna, anche quella che non aveva.

Poco tempo dopo è la volta di Bruno Solari e Maria Luigia Pitto, maturi orefici, che verranno colpiti in casa.

Bilancia parla di scopo di rapina e del solo uso della pistola, ma i vicini testimonieranno di aver avvertito colpi e tonfi; e lo stesso killer alla fine dichiarerà di non sapere perché avesse ucciso loro e le altre vittime, in tutto 17.

Anni duemila

Trifone Ragone e Teresa Costanza, circa trentenni, vengono uccisi in auto a Pordenone, nel 2015. È stato condannato un commilitone di lui, Giosuè Rotolo, con il movente dell'invidia e quello, sotteso, di una certa rivalità di stampo omosessuale con il prestante Ragone.

I fidanzati di Lecce

Anche per questo duplice omicidio, del settembre 2020, è apparso il movente di una rabbia gelosa da parte dell'allora ventunenne apprendista infermiere Antonio De Marco, condannato all'ergastolo. In questo caso i due sono stati trucidati in casa, ma la dinamica e le presunte intenzioni di tortura espresse da De Marco lasciano aperte molte domande, per le quali rimandiamo al nostro articolo/pamphlet.

<https://secolo-trentino.com/2023/01/11/salento-noir-media-senza-freni-pensiero-digitale-i-fidanzati-di-lecce/>

Fuori Italia

Primo maggio 1983. In Germania, tra Erlangen e Norimberga, viene ritrovata una coppia; l'uomo e la donna risulta siano stati eliminati con colpi contundenti, poi fu dato fuoco ai corpi. Attraverso lo studio di indumenti e monili indossati si è creduto di risalire a individui, se non italiani, che avevano avuto molto a che fare con l'Italia, indicando soprattutto Arezzo e Firenze; si pensò di aver individuato anche una simbologia esoterica.

Coppia Remberg/Kasten, Hyères, Francia 1991

“La polizia italiana ha deciso: due funzionari della questura di Firenze partiranno oggi per la Francia. Sono troppe le analogie fra il

delitto di Marc Remberg, 29 anni e Tanja Kasten, 22 anni, i due fidanzati tedeschi in vacanza uccisi a luglio in Costa Azzurra e la serie di sangue del mostro di Firenze (sedici vittime in tredici anni, dal 1968 al 1985). Due i funzionari che voleranno oggi in Costa Azzurra: il capo della squadra anti mostro Ruggero Perugini e il responsabile del gabinetto regionale della polizia scientifica Francesco Donato..." Repubblica 2 ottobre 1991.

Analogie

Come abbiamo scritto nel libro "C'era una volta via Poma" si hanno notizie di almeno tre altre vittime di omicidio colpite nelle parti intime: la cantante Graziella Franchini, in arte Lolita, Lamezia Terme 1986; Simonetta Cesaroni, Roma 1990; Laura Bigoni, Clusone 1993. Per altro verso ricordiamo l'omicidio della docente DAMS Francesca Alinovi, nel 1983 a Bologna. Il corpo fu ritrovato dopo quasi tre giorni. Nonostante una discussa condanna dell'allievo/boy friend della vittima, Francesco Ciancabilla, ancora si discute su altre presunte responsabilità. Alinovi fu attinta da 47 piccole coltellate, più accennate che inflitte, che ricordano i colpi "disegnati" sul corpo di Stefania Pettini.

Staging

Staging: manipolazione volontaria della scena del crimine. *"Uno dei problemi principali nella concettualizzazione di scena del crimine alterata consiste nell'identificare con accuratezza ciò che ne costituisce parte integrante: il termine "staging", participio sostantivato del verbo inglese "to stage", significa letteralmente "messa in scena" e, nella letteratura criminologica, si riferisce ad una manipolazione volontaria della scena del crimine. Si distinguono: 1) messa in scena primaria: comportamento intenzionale e risoluto dell'offender volto ad alterare e/o modificare prove fisiche o altri aspetti della scena del crimine. L'obiettivo è quello di sviare un'indagine dalle reali circostanze del reato; 2) messa in scena secondaria: vasta gamma di comportamenti agiti dall'offender, dal posing (riposizionamento del cadavere in maniera sessualmente provocante o imbarazzante) all'undoing (copertura del volto della vittima); 3) messa in scena terziaria: insieme di azioni agite dai fami-*

liari delle vittime. La maggior parte dei casi riguarda morti avvenute in situazioni imbarazzanti o degradanti, di conseguenza chi si ritrova nel contesto post omicidiario tenta di porre rimedio acquisendo condotte di manipolazione volte a dare dignità alla persona defunta. Qui l'articolo completo da scenacriminis.com
<https://www.scenacriminis.com/scienze-forensi/manipolazione-volontaria-scena-del-crimine/>

Un lancio fasullo

È fondamentale sgombrare il campo dall'illuminazione del fantomatico maresciallo dei Carabinieri Francesco Fiori che, nel 1982, si sarebbe ricordato dei proiettili del 1968 conservati nei depositi giudiziari. Come pure è meglio dimenticarsi la lettera del tuttora non identificato "cittadino amico". Si tratta di colpi di scena che avrebbero consentito di colmare lo spazio tra 1968 e il resto a venire: un riempimento posticcio, un terrapieno. Negli anni non si è più trovato nessuno che confermasse alcunché, tutti si sono tirati indietro.

Dichiarò il giudice istruttore dell'epoca, Vincenzo Tricomi "...*Ora abbiamo motivo di essere un pochino più ottimisti*" ("La Città", 5 novembre 1982). Nel 1982 si procedette contro Francesco Vinci, già recluso per altri motivi, come periodicamente accadeva; e qualche media si gettò sulla notizia. Al riguardo scrisse Giorgio Sgherri su "L'Unità", due giorni dopo: "...*alcune lettere anonime... (con riferimento a 5 e non a 4 duplici omicidi)... (per) rispolverare il fascicolo sulla tragica fine di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco*". Invece Franca Selvatici, sempre su "La Città": "*un autore anonimo ricordò agli inquirenti di un duplice omicidio avvenuto sei anni prima di quello di Borgo San Lorenzo*". Ma un aspetto poco sottolineato è che Francesco Vinci era uscito da una delle sue tante carcerazioni poco prima del delitto di Rabatta del 1974, e forse questo in realtà fu fondamentale per il suo nuovo arresto, ma fa più clamore l'elemento esterno che irrompe. Tricomi tuttavia suggeriva una diversa scansione degli eventi e si attribuiva l'impulso a nuove ricerche: così sarebbe saltato fuori quel fascicolo. Si aggiunsero altri giornalisti, tra loro il più illustre esperto del ramo, Mario Spezi.

Così nel 1982: "...*il colonnello Olinto Dell'Amico, mi firmò una dichiarazione — che conservo ancora — in cui mi confidava che a*

riportare l'attenzione sul delitto del 1968 non fu un ricordo di Fiori, ma una lettera anonima che conteneva un articolo di giornale dell'epoca, su cui c'era scritto "andatevi a rivedere questo caso a Perugia." da: vice.com - Niccolò Carradori, 2017. - Ma il colonnello Olinto dell'Amico, tra i primi militari a indagare, tendeva a escludere carte anonime per risolvere i casi.
<https://youtu.be/D2-tp0ocIh0>

Nel 1983 Spezi si aggregò alla tesi "Fiori". Nel 1988 saltò su un altro carro ancora e scrisse in "Delitti in Toscana": "...secondo una voce che non ha mai trovato conferma ufficiale e che fu per la prima volta riportata da chi scrive queste pagine, arrivò nel giugno 1982 un biglietto anonimo alla caserma dei carabinieri di Borgo Ognissanti a Firenze. L'autore del messaggio invitava gli inquirenti ad andare a rivedere le carte del vecchio processo d'appello per i fatti del '68... La storia del biglietto anonimo, come si è detto, non è stata mai confermata ufficialmente. E tuttavia, per la prima volta, chi scrive può dire quale fonte gliela rivelò: il giudice istruttore Vincenzo Tricomi, il magistrato che all'epoca si occupava dell'indagine sul mostro. Il giudice Tricomi mi aggiunse un particolare grave: quando chiese di vedere il biglietto, gli fu risposto che era irreperibile. Quel biglietto, insomma, non esiste più. Imperdonabile distrazione di un carabiniere o ipotesi molto più preoccupante?"

Del biglietto non fu mai trovata traccia, come di tutti gli scritti di cui abbiamo sentito parlare: vediamo le fotografie in rete, che nulla possono provare. Spezi a volte parlerà di "Fiore" e non "Fiori". Anche le sue interferenze hanno estinto le possibilità di risalire alla fonte primaria sia di una verità che di una bufala. Su La Nazione si lesse, il 20 luglio 1982, un appello "...rivolto dal comando del nucleo investigativo dei carabinieri di Borgo Ognissanti a una persona che ha dato più volte il suo contributo anonimo all'indagine sui delitti del maniaco perché si rimetta in contatto con loro. L'uomo, che nella sua ultima lettera si è firmato "un cittadino amico" e che ha scritto tre volte affermando di non rivelare la sua identità per non essere preso per mitomane, dovrebbe fornire di nuovo la sua collaborazione, magari anche solo telefonando al nucleo investigativo".

Più volte? Quanti biglietti esistevano? Questo fa il paio con quanto

riferito da Sgherri: non un “pizzino”, ma fiumi di parole in più esemplari. Ricordiamo che dopo l’omicidio di Baccaiano il magistrato Silvia Della Monica fece diffondere la falsa notizia che la vittima maschile in ospedale aveva parlato. Ma Paolo non aveva detto nulla, prima di morire in mattinata, e il “mostro” non cascò nella trappola. La diffusione di messaggi suggestivi è un altro classico, un’escusa che però non sembra funzionare. Molti anni dopo saltò fuori un altro adattamento su questa allegazione da un delitto all’altro: il presunto *flash* sarebbe scaturito da una chiacchierata nella quale più militari dell’arma, tra cui Fiori, si erano messi a discutere sulla data del caso 1968, dopo l’arrivo del ritaglio/lettera/biglietto, e Fiori avrebbe reperito il vecchio fascicolo, ma in realtà le sue affermazioni risultano vaghe: pensava alle coppie e non ai proiettili. L’unico suo verbale che gira in rete sarebbe stato rilasciato informalmente davanti ai magistrati Rotella, Vigna e Canessa, nel 1986, nonostante la cosiddetta “intuizione” fosse di quattro anni prima.

Tra le segnalazioni anonime, qualcuno ha ipotizzato che una fosse per il magistrato Silvia Della Monica. Lei, nell’unica intervista rinvenibile in web, parla di un maresciallo “Da/De Fiore”, collaboratore stretto di Pierluigi Vigna. Detta così, il carabiniere doveva essere aggregato alla cosiddetta “Aliquota di Polizia Giudiziaria” in procura, non al Comando di Signa, come si è sempre detto. Nessuno desidera più validare questi foglietti volanti.

Ad oggi non esiste riscontro – condiviso – che legghi il crimine di Signa agli altri, posto che non è neppure detto sia stato il primo; e potrebbero essercene stati altri mai emersi, tra il 1968 e il 1974, con autori singoli, in coppia o trio. Infatti si parla spesso di “morti correlate”, riferito ad alcuni omicidi avvenuti dopo i delitti delle coppie: perché non prima? Oggi circola anche l’idea di un legame con la strategia della tensione.

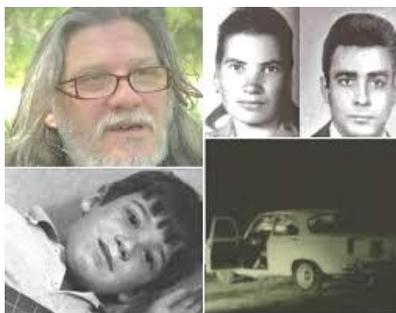
L’avvocato Filastò (difensore di Mario Vanni) nel suo libro “Le merende infami” fa morire il Fiori nel 1995, quando, a giudicare dalla foto della tomba il militare, se di lui si tratta, risulterebbe deceduto nel 2005. Colui che viene dato per scopritore della catena di eventi, non fu chiamato a deporre. Nel 2018, quando nuovamente i media si interessarono al caso, dopo il rinvenimento di un’ogiva dentro il cuscino dei francesi uccisi nel 1985, su “lanazione.it”, del

4 dicembre, si legge “... *Francesco Fiori, che si attribuì tutto il merito del ricordo di quell’omicidio degli amanti, a Castelletti...*”. Ora Fiori, da acuto inquirente che scova una connessione fondamentale, diventa un millantatore di meriti. Resta un fatto: non c’era bisogno di lettere strane o proiettili miracolosamente ritrovati in un archivio nel 1982 per farsi qualche domanda sui precedenti duplici delitti toscani.

A tutto ciò si somma un’altra incerta segnalazione, quella sul “fatto del Galluzzo”, forse a suo tempo degna di maggior approfondimento. Il 22 maggio 1968 una signorina sessantenne, Lorina Rulli, residente nella frazione fiorentina del Galluzzo, era stata brutalmente aggredita in casa, con il tentativo di menomarla nelle parti intime. Lei sopravvisse; delle indagini si occupò il solito Vigna col tenente Olinto dell’Amico. Fu arrestato un uomo, il sessantottenne Luigi Bizzi Fares che morirà nel 1978 senza che fosse fatta chiarezza; e nemmeno in seguito qualcuno ha saputo dire come sia finita. Pare che gli atti non siano disponibili. Se si può ancora legare l’omicidio della ventenne Simonetta Cesaroni nel 1990 a quello della sessantottenne Renata Moscatelli del 1984, entrambi avvenuti in via Poma, forse anche un nesso tra la Rulli e le vittime di Firenze è ammissibile: senza ostinarsi ad appaiare per forza, ma lasciando aperta qualche porta.

Pertanto ogni fantasticheria su chi si è ricordato di cosa, lettere, biglietti e marescialli invisibili, ad oggi, va esclusa dalle libere indagini: intralcia e non aiuta, come non ha aiutato finora.

**Analisi dei delitti - 21 giugno 1968 Castelletti di Signa, vittime:
Barbara Locci 32 anni e Antonio Lo Bianco 29**



Le vittime e il figlio di lei, Natalino Mele,
ritratto nel 1968 dopo la disgrazia, e nel 2018

Lo abbiamo già scritto in John Doe: c'è un silenzio in partitura tra questo omicidio e quelli successivi.

Il silenzio... un'idea di spazio e tempo dilatato... scoprire strade inconsuete, metodi per leggere e rileggere la realtà... cosa può rappresentare il silenzio nello spazio architettonico, se non il vuoto che si contrappone al pieno e definisce lo spazio urbano... Il silenzio diventa musica come il vuoto diventa spazio a seconda di come lo si attua e di come lo si vive e dagli imprevisti possibili dovuti alle varianti di spazio e di tempo in cui il silenzio accade. The booklist.com

La metafora introduce in una visione parallela che, sola, oggi può essere percorribile, dopo la sconfitta di quelle “sul campo”. Ciò può significare tutto e il suo contrario: che tale delitto sia stato un primo attacco sperimentale, che sistema la scena e attende l'effetto in attesa della prossima occasione; o piuttosto, una provocazione fine a se stessa; o ancora, l'esito di un impulso dagli sviluppi non previsti. Una cosa è certa: esso è servito da preambolo alla narrazione di “Monster”. La domanda di partenza rimane: i fratelli Francesco, Salvatore e, in minor misura, Giovanni Vinci erano coinvolti, spalleggiando – in alternativa agendo al suo posto – il condannato ufficiale Stefano Mele, marito della vittima Locci? E che ruolo avrebbero avuto i cognati Piero Mucciarini e Giovanni Mele, o l'altro cognato di casa Mele, Marcello Chiaramonti? E Carmelo Cutrona, altro moscone nei dintorni della donna? E Carmelo Barranca, co-

gnato della vittima Lo Bianco, forse suo concorrente per le grazie, concesse senza remore, di Barbara?

“...tempo prima, alle giostre, avevo combinato con Barbara, ma lei mi disse che quando andava in giro con altri c’era qualcuno che la seguiva in motorino e aveva aggiunto: “non voglio che ci sparino in macchina”. Dichiarazione del Barranca al processo contro Stefano Mele - da Insufficienzadiprove.blogspot.com - con fonte

Nella girandola di parentele e amicizie particolari c’è da perdersi. In quella stradina sterrata e buia, all’ora stimata dell’agguato, non si sarebbe potuto arrivare a piedi e difficilmente su una bici, messa sotto l’esile schiena di Stefano da alcuni osservatori. Che si sappia, l’unico a possedere patente e automobile era Baiamonti, se l’idea è quella di un commando giustiziere, ma di cosa poi? Davvero degli imparentati non sardi avrebbero acconsentito a una vendetta primordiale, per una donna che forse si prestava a un adulterio condiviso col debole coniuge, magari per qualche misera somma? Denari che transitavano dalle mani della donna e presto sparivano, prestati a casaccio; o pizzo da pagare a qualcuno di loro, protettore di campagna di una lucciola pastorale. Barbara Locci non può ragionevolmente essere vista come una prostituta, piuttosto una sorta di *etèra* proletaria, che amava il sesso e partiva da una forma di poliamore spendibile per spicciolate esigenze quotidiane, trafficucci tra i suoi vari compagni di avventura, marito compreso. Uno scontro all’interno di questo harem al maschile passato dal suo corpo e da quello di un nuovo concorrente potrebbe essere alla base del delitto del 1968; come pure, un “salto di qualità” non riuscito dalla criminalità primaria a un livello superiore, anche per tutelare, dal punto di vista di lei, il futuro di Natalino. In alternativa o integrabile col primo movente, negli ultimi anni si è parlato di una polizza da riscuotere. Nelle reti di questi intrighi potrebbe anche essersi compromesso qualche nome alto borghese o aristocratico. Le pratiche di magia derivate per esempio da Villacidro, zona d’origine del gruppo (anche se lei era nata a Villasalto, entrambi i comuni ora in provincia di Sud Sardegna), potrebbero fare già la loro comparsa, utilizzate per agganciare le alte sfere con rituali. Se l’occultismo sia una realtà o un’illusione, non è tema che qui interessa; certamente è un ottimo amo.

Deposizione della vedova di Antonio Lo Bianco

Ora che mi trovo in questi Uffici, voglio riferire un episodio che si verificò due giorni prima che venisse ucciso mio marito. Lo stesso infatti, quella sera, verso l'ora di cena, mi disse "Ti piacerebbe avere una bella casa e io una bella macchina, il giorno a dormire e la sera a stare fuori?" Al che io lo minacciai, dicendo che io sarei andata dal Maresciallo a raccontargli che lui andava a fare il magnaccio e lo avrei lasciato. Infatti a mio marito, come pronta risposta, gli dissi "Che vuoi fare il magnaccio?" Lui mi rispose dicendo "Basta, Basta, non ti dico più nulla" Io aggiunsi che lo volevo a letto con me la notte e che il giorno doveva andare a lavorare onestamente. Lui mi rispose dicendo "Va bene". Dopo due giorni, ricordo che era dopo cena, mio marito mi disse che doveva andare a comprare le sigarette e che sarebbe tornato presto. Da quel momento non l'ho mai più rivisto, anzi lo rividi morto il giorno successivo, presso la Medicina Legale di Firenze. - - - -

*reco...
M...
B...*

Nessuno è riuscito a spiegarci in che fase i due furono sorpresi, ma si suppone prima di consumare o ai preliminari, poiché entrambi con gli abiti indosso; e non c'erano tracce di eiaculazione. Ricordiamo che Barbara, senza patente, fu ritrovata al posto di guida, ma ciò non significa qualcosa riguardo all'atto sessuale in essere; potrebbe suggerire che i due siano stati obbligati a spostarsi, per evitare che lui fosse tentato da una messa in moto con fuga, ma non si può certo cambiare quanto si vede in foto: i due erano seduti e vestiti. Ammesso si trattasse di sesso orale, Barbara poteva tranquillamente restarsene sul sedile del passeggero. Una scarpa di Lo Bianco non era calzata e cadde per terra quando i carabinieri aprirono la portiera: è possibile che, durante una pressione frenetica di chi stava per uccidere, l'abbia persa. Si dice che lei fu pietosamente rivestita dal marito uxoricida. Siamo al bivio: crediamo a Stefano Mele o no? Le due alternative possono tenersi, ma il marito può aver ricomposto lei, non certo essersi occupato di lui. D'altra parte Stefano cambiò più volte versione talora, si dice, spinto a una confessione dal cognato Piero Mucciarini. Forse l'assassino si trovava già in auto con loro; e il bambino di lei non c'era affatto o non più; e tutto è nato da una carambola sessuale finita male e/o da un regolamento di conti tra bande sardo/sicule. Chi ha conosciuto Stefano Mele ne parla come di un omino passivo e ritardato; altri ritengono si fingesse tale per non pagare dazio, ma alla fine si fece tredici anni, forse in nome dell'omertà. Se nei casi successivi i fidanzati cercheranno una parvenza di riparo sotto alberi o vicino a vigneti, non sembra questo il caso.

La situazione era piuttosto aperta.



Queste due persone, per giunta dotate del terzo incomodo, il piccolo Natalino che dormiva, non ancora immerse nel pieno trasporto della passione, avrebbero potuto scorgere qualcuno in avvicinamento: si trattasse di un singolo o di un duo o addirittura di un raid con fratelli Vinci, Mele, cognati e tutta la folla ipotizzata.

A questo punto possiamo anche tranquillamente dubitare che Natalino dormisse a orologeria, svegliandosi giusto un attimo dopo la sparatoria; e non credere che sia stato trasportato a spalla da qualcuno, magari il padre, come lui stesso a un certo punto ha fatto intendere, per poi essere deposto dal genitore poco prima del bivio o direttamente alla porta degli sconosciuti De Felice, a recitare la filastrocca che sappiamo: “mamma e “zio” sono morti, il mio babbo è a casa malato, ho sonno”. La fine del sentiero e tale abitazione erano peraltro separati dalla carrozzabile: abbandonare un bambino a se stesso, altra ipotesi avanzata, costituiva un azzardo che nemmeno Stefano avrebbe osato: a meno che l'intento non fosse quello di liberarsi anche di lui. Natalino, oggi oltre la sessantina, dicono padre di due figli, continua tuttora a trincerarsi dietro una rimozione dei ricordi senza che la giustizia lo abbia cercato più che tanto, quando poteva essere risolutivo sia nel prevenire altri delitti che nel risolverli. Sostiene di non sapere dove sia sepolta la madre, accusa tutti e nessuno e pare si sia affidato a dei “consulenti”.

L'auto era una Giulietta Alfa Romeo berlina, modello che uscì nel

1955 al prezzo di 1.584.000 lire, con dei *restyling* negli anni a venire. Al tempo le macchine duravano a lungo, dunque poteva trattarsi sia della prima serie che di quelle successive; presumibilmente il Lo Bianco l'aveva presa d'usato, ma non abbiamo notizie al riguardo. Si trattava in ogni modo di un bene al di sopra delle sue possibilità. Il Lo Bianco era un muratore siciliano nemmeno trentenne, con moglie e tre figli a carico: disponeva dei soldi per acquistarla e mantenerla? Si trattava di una vettura destinata a un target di medio borghesi benestanti e un po' esibizionisti, vista la fama della casa produttrice, che sembrava apprezzata da soggetti un po' vitelloni. Lo Bianco non era tra questi, che si sappia, e l'abbinamento con quella vettura risulta incongruo. Se la Giulietta era sua, c'è da chiedersi come se la fosse procurata. La pistola, l'arlesiana, non fu trovata, benché il maresciallo Olinto Dell'Amico abbia assicurato che al tempo furono sbarrate perfino le chiuse del vicino torrente Vingone per setacciare il corso e intercettare l'arma. Da tutto quanto abbiamo esposto, risulta evidente che l'esistenza della Beretta calibro 22 è continuamente messa in discussione, per non parlare del fatto che sarebbe stata sempre la stessa a uccidere: se viene meno la premessa, salta tutto il resto. Nel 1982 il brigadiere dei carabinieri Vincenzo Parretti, della Compagnia di Prato, redasse una specie di dossier, in base alle confidenze di un suo informatore sardo, che avrebbe accusato i fratelli Vinci. Tale iniziativa è inusitata e sguarnita di basi. Il militare ammise di non aver nemmeno verificato le anagrafiche per confortare le tesi della sua "gola profonda". Il 1982 è sempre l'anno in cui si pretese di trovare i bossoli di Signa in un fascicolo d'archivio (circostanza che sarebbe del tutto irrituale) e in cui compare questo dubbio incartamento. Non ci serve.

La freccia trovata lampeggiante fa pensare che, nell'aggiustare il *set*, qualcuno l'abbia urtata e per l'agitazione non vi abbia fatto caso. Chi si interessa a questi vecchi modelli parla di frecce difettose per problemi di contatto, fusibili, alimentazione, di talché potrebbe anche essersi trattato di una circostanza non voluta o non causata. Si può configurare una messa in scena terziaria.

Ultimo ma non ultimo, sotto lente è finito il maresciallo Gerardo Matassino, autore del rapporto ricognitivo su Signa, per i suoi presunti coinvolgimenti in indagini deviate sulla camorra. Il carabiniere morì nel 1999, prima della conclusione delle indagini sul suo

conto.

Scenari possibili: 1) Barbara era una moglie infedele. In questo caso è possibile che Stefano Mele abbia voluto eliminarla in proprio o facendosi aiutare, ricorrendo a proprie argomentazioni – improbabili – o ricatti a vario titolo. Potrebbe esserci di mezzo una diversa paternità di Natalino e la decisione del clan Mele, che non tollerava più i comportamenti della Locci – 2) Barbara effettuava sesso libero d'accordo col marito per trasgressione. Come spesso accade in situazioni di pratiche estreme le dinamiche sfuggono di mano ed è successo un “incidente”, magari con il coinvolgimento del “sessualmente fungibile” Salvatore Vinci o del fratello Francesco che pare ne fosse geloso – 3) Barbara di quando in quando si faceva pagare. Un giro di soldi non restituito, non arrivato a chi pensava di averne diritto ha innescato vendette o regolamenti di conti trascesi – 4) Barbara faceva sesso per soldi. Vale quanto sopra detto – 5) La figura di Barbara è ininfluyente, l'omicidio è opera di un serial killer ovvero l'omicida ha iniziato qui la sua serie che proseguirà con i successivi.

**Borgo San Lorenzo – Fontanine di Rabatta - 14 settembre 1974
– Vittime Stefania Pettini 18 anni e Pasquale Gentilcore 19**



Si tratta del primo dei due duplici delitti avvenuti nel Mugello, di talché per un periodo si ritenne che il colpevole fosse mugellano. I due si sarebbero conosciuti alla discoteca “La spiaggia”. Per gli amanti dei collegamenti, o dei codici segreti di comunicazione, la vittima femminile del 1984, Pia Rontini, lavorava al bar “La Spiag-

gia” o “La nuova spiaggia”. Dopo quasi cinquant’anni si può dar conto, in sostanza, solo di chiacchiericci e di qualche sospetto interessante, ma poco suscettibile di chiarimenti. Le chiacchiere riguardano, ancora, qualche frequentazione del ragazzo, segnatamente Bruno Mocali, il cosiddetto “mago di Scarperia” e presunto guardone; si legge che Pasquale, già a ferragosto, in vacanza a Rimini, lo aveva chiamato per chiedere un linimento a suoi disturbi gastrici, e di nuovo lo avrebbe contattato il giorno prima del delitto. Il divinatore terapeuta, anticipatore della new age, avrebbe fatto da mentore al giovanotto, e sarebbe stata nota la sua passione per strane armi orientali. Vien da chiedersi come un giovanissimo, da poco impiegato come barista a La Fondiaria Assicurazioni, remunerasse le prestazioni del maghetto: il quale, dal canto suo, si è posto come un benefattore che lo aiutava per simpatia. Anche Stefania sarebbe andata in vacanza a Rimini in agosto per conto proprio, con le cugine Tiziana Bonini e Carla Bartoletti. Risulta che dal 10 al 17 arrivò Pasquale, alloggiato in uno sgabuzzino; ma prima, in disco, Stefania aveva conosciuto e frequentato tale Andrea. Tiziana li vide ballare con un certa intimità e chiese qualcosa sui loro rapporti, ma Stefania le avrebbe risposto di non intromettersi. Al riguardo sarebbero nati dissapori con Pasquale, suo boy friend da più di due anni. In Mugello, l’anno prima, Stefania aveva conosciuto tale Galanti, anche lui Stefano, che le avrebbe dato qualche passaggio. La cugina Tiziana non seppe dire di più su questo altro accompagnatore, ma ricordò che Stefania, impiegata a Firenze, le aveva riferito che un tizio l’aveva seguita dalla stazione all’ufficio. Dopo la morte di lei fu rinvenuta una busta con una lettera di Galanti, in cui il giovane auspicava un prosieguo della frequentazione. Qualche volta Stefania si era fatta accompagnare anche da tali Ovidio e Francesco e forse altri, perché la danno dedica all’autostop. Come spesso capita, si puntano i fari sulla ragazza, non su Pasquale: ma le scaramucce tra loro non dovrebbero essere al centro della loro orribile fine, a meno non fosse subentrata qualche strana frequentazione del seducete Gentilcore. Come si è visto in John Doe, la borsetta di Stefania fu ritrovata in seguito, a circa trecento metri, in un campo di granturco vicino alla strada. All’interno si trovò una scritta stenografata (un sistema da lei utilizzato) che diceva circa “Io e Pasquale non andiamo più d’accordo ma lo amo”, oltre a considerazioni non positive sulla sua scappatella con Stefano e su qualcosa di negativo

accaduto a Rimini. Questa borsa è stata la più manipolata dall'assassino e si è pensato che egli cercasse qualcosa che poteva comprometterlo. Quella sera del 14 settembre 1974 Stefania era passata dagli zii, che l'avevano vista in trepida attesa del quasi fidanzato. Ne consegue qualche perplessità su questo rapporto di coppia, con alti e bassi; ma infine si tratta di situazioni comuni e il tutto sembra più un gossip che un resoconto investigativo.

Chi scrive pubblicizzò (non rivelò, ma diede peso) per prima la figura dello "zoppetto" così definito allora, un guardone segnalato a un amico da Paolo Mainardi (vittima 1982), come lo era un cliente della Ghiribelli e della Nicoletti, di cui si accenna nel libro John Doe. Ora in diversi recuperano le figure claudicanti che trovano citate, per esempio il "mago" Bruno Mocali, rimasto con una gamba offesa dopo un incidente stradale. Bruno si può appaiare agli altri fattucchieri presenti nella vicenda, Salvatore Indovino e Francesco Verdino detto "Manolito", gente che personalmente non avrebbe potuto combinare granché, ma sospettata come ispiratrice. Se nonché il Mocali era troppo in là con gli anni per essere un credibile maniaco in proprio e sul resto non disponiamo che di supposizioni. Il voyeur Guido Giovannini e Giuseppe Francini, uomo con fragilità psichiche, segnalato come esibizionista, uscirono presto dalle indagini. Si ascolta che alcuni guardoni presentavano ecchimosi e graffiature. Certamente chi gira per campagne di notte va incontro a disavventure, ma un killer in loco si sarebbe intaccato in modo più importante. Si tende a ignorare il fatto che poche ore prima aveva piovuto e la terra tende a inzaccherare; e che le piante dei piedi di Stefania ne sembravano sporcate. Si è detto altresì che le giratine "hot" coinvolgessero, segnatamente in quella zona, ma anche a Giogoli e Scopeti, forze dell'ordine istituzionali o addetti alla sicurezza, con la scusa di servizi di sorveglianza: non c'è prova, ovviamente, e si tratta sempre di riferiti e pettegolezzi derivati da basse rivalità professionali. La pista dell'agente o militare non è più percorribile, a meno di clamorose rivelazioni. Da una serie di verbali si conferma che intorno a quei luoghi si agitava una folla di coppie e guardoni, tutti apparentemente spariti il sabato 14 settembre. Inoltre girano discorsi su un'armeria locale, dove sarebbe passata l'arlesiana, ovvero la Beretta cal.22.

Pare dunque che la diciottenne Pettini avesse alquanto recalcitrato prima di cedere al fidanzato, forse la famosa “prova d’amore” che allora i giovani maschi chiedevano per fare pressione, in epoca in cui ancora la verginità femminile era un valore; e che tenesse un diario dove recriminava su tutto, compreso il proprio aspetto fisico, a suo parere sgraziato (gambe troppo robuste, seno piatto). I diari che spuntano dopo anni fanno sempre parte del meccanismo “a rate” con cui vengono fornite le informazioni; dobbiamo compatibilizzare tali sfoghi con una foto di lei, ritenuta audace al tempo, in cui la giovane compare in bikini, appoggiata a un’auto, mentre fuma con aria da vamp: forse manifestava semplicemente una adolescenziale reazione ai complessi da *teenager*, che sarebbero presto spariti per far posto all’energia della piena gioventù.

Nella foto Stefania ritratta presumibilmente a Rimini l’estate prima della sua morte



Si nota che Stefania è oggetto di dicerie più di altre vittime femminili; nulla di che, soprattutto con gli occhi di oggi, ma i commentatori di sesso maschile non la risparmiano. Quanto al diario: qui non si vuole insinuare che i diari delle vittime di omicidio siano visionari, ma sono sempre così funzionali a ghiotti racconti, che il dubbio sulla loro autenticità sopravviene. Nel suo, Stefania avrebbe scritto

di voler morire perché non aveva “avuto niente dalla vita” come era accaduto a sua madre. Certamente galleggiava in lei un’ insofferenza di cui era complice la vicinanza con la libertaria Firenze, sirena per le provinciali: e lei, segretaria d’azienda, vi lavorava, da ultimo come fatturista presso la ditta “Magif”. In merito a come si sarebbe svolto il delitto, si sono aggiunte voci su una misteriosa macchina targata Napoli, vista gravitare intorno al prato dove stavano i ragazzi; altri modelli d’epoca vengono dati in transito, Alfa Romeo, Simca; vengono riferite diverse Fiat 127 in giro, ma si trattava dell’utilitaria più diffusa allora in Italia. Sono emersi dubbi su una scoperta anteriore a quella ufficiale, da parte di un paesano che sarebbe stato scoraggiato dall’insistere; mentre nessun approfondimento è sopraggiunto sulla testimonianza di Bruna Bonini, mamma di Stefania, al processo Pacciani, alquanto divergente dalla linea che si doveva seguire. La famiglia Gentilcore, non pervenuta, a parte la sorella di Pasquale, Maria Cristina, che diede l’allarme quando il fratello non passò a prenderla in discoteca, come d’accordo.

C’è poi la storia del fegato...

ACQUISTA IL LIBRO
SUL NOSTRO SITO



arduinossaccoeditore.com

